



Prova d'esame Sociologia della famiglia

Nome: Raffaella

Cognome:

Matricola:

Donati apre il saggio spiegando che una sociologia della famiglia davvero all'altezza dei mutamenti contemporanei deve guardare al fenomeno non solo "da fuori", come fanno le letture concentrate sul mercato, sullo Stato o sui media, ma anche "dal di dentro", ricostruendo il modo in cui i soggetti familiari progettano legami intimi stabili, profondi e durevoli (Donati, 2006). La prospettiva in questione, dichiaratamente relazionale, assume la famiglia come forma sociale «sui generis» capace di rigenerarsi attraverso il dono, la reciprocità e la generatività, rifondando di continuo la società complessa nella quale è immersa.

La critica di fondo rivolta alla sociologia dominante è di ridurre la famiglia a residuo storico o a pura variabile dipendente di grandi sistemi. Così facendo si dimentica che la famiglia detiene una propria soggettività, potendo essere osservata come matrice di scambi simbolici che eccedono le logiche economiche o politiche. Da qui la necessità di un linguaggio analitico che combini rigore accademico e comprensibilità umana, capace cioè di restituire la vitalità quotidiana degli attori familiari evitando sia l'eccesso di predittività tecnicistica sia l'astrattezza moralistica.



Il primo capitolo argomenta che la famiglia è un «fatto primordiale» in tre sensi: è all'origine della società perché senza di essa non si dà il passaggio dalla natura alla cultura; resta condizione permanente di civilizzazione perché permette alla società di tradurre l'estraneo in familiare; è pre-requisito dell'identità personale, fornendo i simboli attraverso cui il soggetto distingue sé dagli altri. Seguono una ricostruzione diacronica che attraversa clan, domus romana, famiglie corporative dell'*ancien régime*, borghesi, industriali e post-industriali, e l'analisi della «triplice intermediazione»: fra individuo e società, natura e cultura, sfera privata e pubblica. Il capitolo si chiude con il dibattito sulla «crisi» della famiglia, invitando a leggere le rotture non come linearità declinante ma come morfogenesi, vale a dire riconfigurazione continua delle forme familiari (Donati, 2006).

Il secondo capitolo sposta il focus sulla metodologia: la questione non è «che cos'è la famiglia» in termini reificati, ma «che cosa significa fare famiglia» (Donati, 2006). Donati passa in rassegna gli approcci classici – istituzionale, struttural-funzionalista, marxista, interazionista, di genere – mostrando come ciascuno ne colga solo un aspetto. Propone allora la «svolta relazionale», che considera la famiglia come network emergente in cui sessualità, generazioni, reciprocità e dono si annodano producendo un vero e proprio «genoma» sociale non sostituibile da altre relazioni.

Sul piano operativo ciò comporta un cambio di 'occhiali': anziché misurare la famiglia solo con indici demografici o economici, occorre indagare la qualità dei legami, la capacità di produrre capitale sociale primario, i processi di autopoiesi simbolica che mantengono aperto lo spazio del dono. Il capitolo fa notare in effetti come la famiglia si collochi nella «zona latente» del sociale, fondando l'intenzionalità degli attori prima ancora che le norme esplicite, e come tale latenza vada studiata con strumenti interdisciplinari che tengano assieme dimensione psichica, culturale e strutturale (Donati, 2006).

Il terzo capitolo, invece, documenta i mutamenti empirici più visibili: calo della nuzialità, diffusione delle convivenze di fatto, aumento di separazioni e divorzi, ricomposizioni, denatalità, pluralità di modelli di fecondità e di vita domestica. Donati osserva che questi indicatori registrano la decostruzione di un singolo modello storico, ma non la scomparsa della famiglia (Donati, 2006); sono piuttosto segnali della transizione verso la «famiglia



relazionale», un assetto più flessibile, mobile e reticolare che assume consapevolmente la produzione di beni relazionali come sua ragion d'essere.

La famiglia relazionale si caratterizza per la centralità del progetto inter-generazionale, la negoziazione continua dei ruoli di genere, l'uso del conflitto come occasione di apprendimento e la costruzione di reti di sostegno che travalicano il nucleo domestico. In essa il dono rimane criterio di legittimazione, ma viene declinato in forme plurali: co-genitorialità dopo la rottura di coppia, padri che risignificano la propria presenza, famiglie ricomposte che elaborano nuovi confini identitari. Tali dinamiche mostrano che individualizzazione e bisogno di appartenenza si co-producono piuttosto che escludersi.

Il quarto capitolo affronta il tema della mediazione sociale. Contro la tesi dell'irrelevanza pubblica della famiglia, Donati descrive la fitta trama di "relazioni invisibili" attraverso cui la famiglia collega sistemi altrimenti separati: mediazioni di genere, che trasformano la differenza sessuale in alleanza; mediazioni generazionali, che connettono memoria e innovazione; mediazioni comunitarie e societarie, decisive nell'integrazione dei migranti e nella costruzione di una sfera pubblica plurale (Donati, 2006). La famiglia genera capitale sociale primario, cioè fiducia, reciprocità e cooperazione che nutrono mercati, welfare e democrazia. Particolare rilievo assume qui l'idea di cittadinanza familiare complessa: la famiglia è sfera privata ma si apre costantemente alla dimensione pubblica, chiedendo riconoscimento dei suoi diritti relazionali, vale a dire il diritto "a essere famiglia" al di là delle mere prestazioni monetarie. Per Donati suddetto riconoscimento è condizione perché la società altamente differenziata non scivoli né in collettivismi che annullano la differenza, né in privatismi che dissolvono i legami (Donati, 2006).

Un ulteriore tassello decisivo che Donati sviluppa nel capitolo IV riguarda la dialettica fra «mediazioni che vanno perdute» e «mediazioni che vengono generate» all'interno della famiglia post-nucleare. La perdita interviene quando i legami domestici, delegittimati culturalmente o bypassati da servizi esterni, non riescono più a filtrare simboli, risorse e appartenenze; la generazione, al contrario, si manifesta quando quei legami reinventano nuovi passaggi di senso, ad esempio nella richiesta del figlio di ricostruire le proprie radici biografiche – diritto che la società è tenuta a riconoscere perché la persona non è un atomo isolato (Donati, 2006). Questa dinamica non è neutrale: appartenere a una famiglia



seleziona accessi e opportunità in misura diversa a seconda del capitale relazionale disponibile, trasformando la relazione domestica al contempo in vincolo e risorsa. Proprio qui si innesta la metamorfosi delle mediazioni: da verticali e coattive – quando lo Stato usava la famiglia come braccio disciplinare – a orizzontali e di sostegno, esercitate in reti solidaristiche che introducono i membri fragili a servizi formali e informali senza equivalenti funzionali.

Donati mette in guardia anche contro i «cortocircuiti tecnologici» (Donati, 2006). L'idea che piattaforme telefoniche o telematiche possano sostituire l'aiuto familiare rischia di cronicizzare l'emergenza: se il welfare riduce la famiglia a semplice fornitore residuale, smarrisce l'infungibile capacità di tessere fiducia competente. Da qui la proposta di un welfare «interpilo» che sostenga le famiglie potenziandone le competenze mediatrici anziché espropriarle.

Sul piano teorico, la nozione di «differenziazione relazionale» sposta lo sguardo dalle funzioni agli scambi: ogni famiglia si specializza non perché conserva missioni prescrittive ma perché elabora propri moduli di interazione con scuola, lavoro, comunità, modulando intensità e contenuto delle relazioni secondo bisogni e aspirazioni mutevoli. Ciò dialoga con l'«ermeneutica dell'ascolto», attraverso cui la mediazione familiare viene riletta come iter di produzione interpersonale di senso che lega fiducia e contratto, vincolo affettivo e discorso pubblico. In aggiunta, la funzione mediatrice assume un risvolto decisivo nelle società plurali e multi-etniche – tema che il capitolo tocca nell'analisi delle famiglie migranti – perché è nei circuiti affettivi quotidiani che lingue, memorie e codici normativi possono tradursi senza annullarsi, fungendo da ponte fra micro appartenenze e macro convivenza civile. In una parola, la famiglia resta la cabina di regia invisibile dove la società negozia le sue differenze.

Il quinto capitolo analizza le politiche familiari. Vengono presentati tre modelli ideal-tipici ereditati dal Novecento: il modello *lib*, ispirato alla libertà individuale e regolato dal mercato; il modello *corporato*, fondato sulla solidarietà collegata allo status occupazionale; il modello *lab*, di matrice social-democratica, orientato all'uguaglianza attraverso redistribuzione statale (Donati, 2006). Ognuno presenta risultati positivi – libertà di scelta,



protezione pubblica, riduzione delle disuguaglianze – e criticità – frammentazione, dipendenza dallo status, trappole di povertà.

Donati individua tre dilemmi che le politiche odierne non riescono a sciogliere: la tentazione di generalizzare ogni misura di welfare perdendo di vista la specificità familiare, la tendenza opposta a parcellizzare gli interventi in funzioni isolate, e l'oscillazione fra assistenzialismo pubblico e privatizzazione del rischio (Donati, 2006). Questa tripla impasse, sostiene, nasce da un difetto di “grammatica relazionale”: si valuta la famiglia solo come somma di individui o, al massimo, come carico da compensare, mai come soggetto che co-produce beni pubblici attraverso i propri legami solidali. Il capitolo si apre con una critica serrata alla mappa di Esping-Andersen, accusata di essere etnocentrica, individualista e incapace di cogliere la varietà empirica dei regimi familiari mediterranei e post-socialisti. Per ovviare a tale miopia, Donati costruisce tre modelli ideal-tipici (lib, corporato, lab) e ne esamina successi e fallimenti: libertà al prezzo della frammentazione, protezione al prezzo di rigidità, uguaglianza al prezzo di trappole di povertà. Ciò che manca a tutti è la capacità di attivare capitale sociale primario: le reti di fiducia, reciprocità e mutuo impegno che le famiglie sono in grado di generare quando non vengono rese passive o marginalizzate.

L'alternativa proposta è la “differenziazione relazionale”, cioè una specializzazione non più basata sullo spostamento di funzioni fuori casa, ma sui tipi di scambio che ogni famiglia intesse con Stato, mercato e terzo settore. In questa logica la sussidiarietà diventa “complessa”: non solo difensiva – proteggere l'autonomia familiare – ma anche promozionale, potenziandola con risorse e regole che le permettano di scegliere e co-progettare i servizi (nidi, consultori, affidi) anziché subirli. Diversamente dal *laissez-faire* anglosassone o dal welfarismo statale, la sussidiarietà relazionale chiede a ogni livello istituzionale di valorizzare ciò che l'altro sa fare meglio, in un circuito di *empowerment* reciproco. Per rendere operativo il paradigma, Donati disegna un quadrilatero di policy: 1) cittadinanza complessa della famiglia, in cui i diritti individuali si intrecciano con responsabilità pubbliche dei legami; 2) diritti umani familiari, intesi come diritto a “fare famiglia” e a vederne riconosciuto il bene relazionale; 3) reti associative fra famiglie, che trasformano bisogni privati in capacità civiche; 4) strumenti di governance che misurano il successo non sul tasso di prestazioni erogate, ma sull'aumento di ricchezza relazionale



prodotta. In tale cornice, la questione non è più scegliere se sostenere la famiglia tradizionale o normalizzare qualsiasi convivenza, bensì verificare quanto ciascuna forma di vita generi reciprocità responsabilizzante. Solo così, conclude Donati, la politica familiare si emancipa dall'ossessione per il trasferimento monetario e diventa laboratorio di democrazia sostanziale, capace di coniugare libertà, solidarietà ed equità senza annullarli l'uno nell'altro.

Alla luce di tali limiti Donati propone un nuovo paradigma, il *modello relazionale di politica familiare* (Donati, 2006). Si fonda su quattro concetti chiave: diritti familiari umani che considerano la relazione un bene protetto; solidarietà in reti associative fra famiglie; cittadinanza complessa che integra dimensione privata e pubblica; strumenti di governance che incrementano il capitale sociale familiare invece di sostituirlo. In pratica si tratta di una sussidiarietà multilivello che rende la società "amica della famiglia", affinché la famiglia possa continuare a produrre famiglia e non surrogati istituzionali di corto respiro.

Il fil rouge che attraversa i cinque capitoli è la visione della famiglia come relazione sociale "piena", un fenomeno totale a la Mauss che muta incessantemente ma non ammette sostituti funzionali. Lungi dall'imboccare un sentiero di morte, la famiglia vive crisi ricorrenti che innescano processi di rigenerazione; perde certe funzioni e ne acquisisce di nuove, sperimenta forme più leggere ma presidia ancora i passaggi decisivi della socializzazione, della cura, della cittadinanza.

Di conseguenza, comprendere i dilemmi contemporanei sulla genitorialità, sulle forme di convivenza, sulla sostenibilità del welfare implica adottare una lente relazionale che sappia leggere i codici del dono e della reciprocità nella turbolenza della modernità avanzata. Solo così l'analisi empirica – indicatori demografici, politiche pubbliche, mutamenti culturali – può essere ricondotta a un quadro teorico capace di cogliere la co-evoluzione tra famiglia e società globale.

Riflessioni personali

Leggere oggi, a quasi vent'anni dalla sua pubblicazione, il *Manuale di sociologia della famiglia* di Pierpaolo Donati significa confrontarsi con un testo che ha anticipato molte



traiettorie del dibattito contemporaneo e nel contempo mostra i limiti di un paradigma che nasce in un'Italia pre-crisi finanziaria, pre-social media e pre-pandemica. Se nel 2006 la “famiglia relazionale” veniva proposta come alternativa agli approcci funzionalisti e individualisti, nel 2025 lo scenario è ancora più liquido: convivenze transnazionali, genitorialità plurime, affettività disintermediata dalle piattaforme digitali. Il mio sguardo di studente non può dunque limitarsi a un elogio o a una confutazione; occorre, piuttosto, mettere in dialogo l'intuizione relazionale di Donati con le trasformazioni socio-tecnologiche e culturali emerse dopo la grande recessione e l'emergenza Covid-19, chiedendosi quanto il quadro teorico resti fecondo e dove, invece, necessiti di una revisione critica.

Un primo merito incontestabile del volume risiede nell'aver spostato l'attenzione dal che cosa fa la famiglia al come si scambia con l'ambiente: la nozione di “differenziazione relazionale” chiarisce che oggi le famiglie non si distinguono più solo perché svolgono funzioni specifiche, ma perché attivano tipologie diverse di interscambio con scuola, mercato del lavoro, servizi, reti amicali. In un ecosistema fluentissimo, la specializzazione nasce dalla qualità degli scambi piuttosto che dalla compartimentazione delle funzioni. Da studente avvezzo a consultare dataset ISTAT e a ragionare in termini di “input/output” trovo salutare questo cambio di focus: invita a guardare i legami come infrastrutture generative di valore e non soltanto come variabili intermedie fra cause e effetti.

Ciò detto, l'ambizione di descrivere la famiglia quale “relazione sociale piena” – un fenomeno totale alimentato da dono, reciprocità e generatività – imbecca talvolta la strada di una teleologia implicita: la famiglia appare dotata di una natura superiore che la rende incomparabile ad altre relazioni primarie. La tesi che esista un “primato funzionale” della famiglia rispetto ad amicizie, coppie non coniugali o network civili rischia di oscurare le ambivalenze di potere che attraversano gli stessi legami familiari. In un contesto di disuguaglianze di genere persistenti e di violenza domestica in aumento, presentare la famiglia come bene relazionale non fungibile senza tematizzare sistematicamente il rapporto con il potere patriarcale può produrre un effetto di naturalizzazione. Le analisi femministe di Silvia Federici o Chiara Saraceno – che Donati cita nel repertorio bibliografico ma di fatto rimargina – mostrano come il dono e la reciprocità vengano spesso costruiti su un lavoro di cura gratuito e invisibile che ha un colore di genere



preciso. Il paradigma relazionale, per restare attuale, deve dunque integrare un'ottica intersezionale che riconosca come genere, classe, provenienza e orientamento sessuale modulino l'accesso ai "beni relazionali".

Un secondo punto nevralgico riguarda la dimensione normativa. Donati accredita la sussidiarietà "complessa" come via maestra per una riforma del welfare: Stato, mercato, terzo settore e famiglie dovrebbero coordinarsi in un circuito di "mutua valorizzazione" in cui la famiglia è fonte e destinataria di capitale sociale primario. L'idea è affascinante e certamente più raffinata del semplice taglio della spesa pubblica, ma noto una difficoltà strutturale: la governance multipolare funziona solo dove esistono attori intermedi robusti (associazioni familiari, cooperative, enti locali capaci). Nelle aree interne o nelle periferie metropolitane, invece, le famiglie più fragili si trovano davanti a un patchwork di misure in cui occorre competenza relazionale per orientarsi, proprio quella competenza che i soggetti in deprivazione socio-educativa spesso non possiedono. Ne consegue un paradosso: la sussidiarietà complessa rischia di premiare la *relational savvy* dei già garantiti e di delegare agli stessi legami familiari la copertura di nuovi rischi (precarità lavorativa, cronicità, dipendenze digitali).

Se la categoria di "famiglia relazionale" ha intuito la fine della rigida domesticità fordista, appare meno attrezzata a descrivere dispositivi affettivi mediati dalle tecnologie: famiglie a distanza costruite su videochiamate quotidiane, co-parenting organizzato via app, o addirittura algos che oggi orientano le scelte riproduttive (dalle *dating app* che calcolano la compatibilità genetica ai siti di *crowdfunding* per trattamenti di PMA). Il dono e la reciprocità si ibridano con logiche di reputazione, *ranking* e profilazione: a chi appartengono le tracce digitali del capitale relazionale? Il volume non lo dice, naturalmente, perché nasce in un'epoca pre-TikTok; eppure, alla prova dei fatti, l'ipotesi che le funzioni peculiari della famiglia non possano essere assolte da altre forme sociali deve oggi misurarsi con l'emergere di assistenti virtuali alimentati da IA che forniscono supervisione emotiva senza i costi di un caregiver umano. Come si traduce il criterio di "bene relazionale" quando un bot genera empatia simulata? La dottrina donatiana non fornisce ancora gli strumenti concettuali per classificare tali ibridi.



Sul versante teorico-comparativo trovo illuminante mettere il concetto di “differenziazione relazionale” accanto alla “modernizzazione riflessiva” di Ulrich Beck e alla “relazione pura” di Anthony Giddens. Beck legge la famiglia come spazio di scelta biografica in un contesto di rischi globali; Giddens enfatizza la negoziazione simmetrica come condizione della stabilità di coppia. Donati, al contrario, appare diffidente verso l’idea di famiglia-contratto, perché teme che l’eccesso di negoziazione dissolva il codice del dono.

Sempre in chiave critica, la rivendicazione di un “diritto umano alla famiglia” – famiglia intesa come relazione di piena reciprocità fra i sessi e fra le generazioni – solleva dubbi alla luce dell’estensione dei diritti civili alle coppie omosessuali e alla pluralità delle configurazioni di genere. Donati difende la differenza sessuale come condizione evolutiva universale, ma sul piano politico-giuridico numerosi ordinamenti (dal Canada alla Spagna) hanno ormai riconosciuto genitorialità e coniugalità sganciate dall’eterosessualità. Ciò non implica che ogni *household* equivalga a una famiglia, ma delegittimare a priori forme di cura *queer* può produrre esclusioni di fatto di bambini e anziani che vivono in tali contesti. Il radicamento affettivo di un minore non coincide necessariamente con la composizione binaria del nucleo; piuttosto, conta la continuità relazionale e la sicurezza di base. Un paradigma relazionale aggiornato potrebbe allora interrogarsi non solo sulla differenza ma sulla qualità dell’interdipendenza, indipendentemente dalla forma giuridico-tradizionale.

Voglio infine soffermarmi sulla “grammatica del dono”. Donati, rifacendosi a Mauss, assume il dono come valore fondante della reciprocità familiare. Cionondimeno, nei contesti di povertà educativa, la logica del dono può cronicizzare dipendenze: il nonno che paga la patente al nipote si aspetta in cambio assistenza informale che inevitabilmente pregiudica la mobilità lavorativa del ragazzo. Insomma, il dono non è solo cura, è anche credito che genera disuguaglianza inter-generazionale. Una sociologia realmente relazionale dovrebbe tematizzare non solo la reciprocità simmetrica ma anche la sua perversione in ricatto emotivo.

Qual è, allora, la pertinenza del paradigma donatiano per chi, come me, si prepara a operare nell’educazione sociale? Innanzitutto costringe a diffidare di indicatori sbrigativi: il numero di matrimoni o divorzi dice poco senza analisi della densità degli scambi affettivi.



Secondo, suggerisce che la programmazione di servizi deve misurare la ricchezza relazionale prodotta, non la sola erogazione di prestazioni. Ma, terzo, impone di vigilare sui punti ciechi del modello: idealizzazione della reciprocità, etero-normatività implicita, trascuratezza delle tecnologie e delle geografie globali della cura. Integrare queste dimensioni non significa respingere la teoria; significa accoglierne la promessa euristica rinnovandone i concetti.

Se dovessi indicare una pista di ricerca, punterei sull'algo-relazionalità: come le decisioni algoritmiche modulano oggi la formazione, la tenuta e la dissoluzione dei legami familiari. Dai filtri predittivi delle app di *dating* alle funzioni di *parental control*, l'elemento non-umano entra a pieno titolo nella rete di scambi e può sia amplificare la generatività sia introdurre nuove asimmetrie. Studiare questa interazione tra dono e calcolo significherebbe forse portare il paradigma relazionale oltre il suo alveo originario, verso una sociologia cibernetica della famiglia.



IPU

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA
SEDE AGGREGATA DELLA TUSCIA

BIBLIOGRAFIA

DONATI P., *Manuale di sociologia della famiglia*, Editori Laterza, Roma, 2006.